

Il Personaggio

Douglas Peterson
Prigioniero a Hanoi
torna da ambasciatore

GABRIEL BERTINETTO

IL PRIMO IMPATTO sul suolo vietnamita fu rovinoso. Douglas «Pete» Peterson atterrò fra i rami di un mango, e nonostante avesse il paracadute, si ruppe un braccio, una gamba ed una spalla. L'aereo che aveva pilotato sino a pochi attimi prima, si schiantava in fiamme non distante da lì. Lui venne fatto prigioniero da una folla inferocita, che lo affrontò brandendo forconi e randelli. Erano gli abitanti del villaggio su cui aveva sganciato nugoli di bombe prima di essere centrato da un missile della contraerea. Era il 1966, in Vietnam infuriava la guerra, e per Peterson iniziavano sei anni e mezzo di detenzione, tra torture fisiche e psicologiche, umiliazioni, privazioni.

L'ex-ufficiale dell'aeronautica militare americana ha avuto un'accoglienza decisamente diversa ieri ad Hanoi. Sorrisi e fanfare, strette di mano e tappeti rossi. Come si addice al rappresentante di un paese ora amico, al primo ambasciatore degli Usa nel Vietnam riunificato. Gira la ruota della storia, e il governo che per una generazione di progressisti, a tutte le latitudini del pianeta, incarnò il mito della resistenza all'aggressione imperialista, scambia sempre più intensi segnali di benevolenza e dialogo con coloro che tra il 1964 ed il 1975, in nome della lotta al comunismo, ne devastarono il territorio con il micidiale napalm, distrussero centri abitati, fabbriche, ospedali, ponti e strade, decimarono la popolazione. Gira la ruota della storia, e il soldato che nel cosiddetto «Hanoi Hilton», nomignolo affibbiato con macabra ironia alla prigione per cui

L'altra sarà la normalizzazione delle relazioni economiche, che faticano a superare lo stadio ancora alquanto instabile, e limitato sul piano quantitativo, degli esordi. Quando, nel 1994, Clinton rimosse l'anacronistico embargo, che era rimasto in vigore nonostante la guerra fosse finita ben diciannove anni prima, e poi, nel 1995, furono aperti nelle due capitali uffici diplomatici di collegamento, nacque l'illusione di un rapidissimo sviluppo dei rapporti. Che non è andato invece al di là delle prime spettacolari ed assai pubblicizzate apparizioni di avanguardie di colossi come la Coca Cola, la Ford, la Mobil, mentre il grosso delle truppe produttive restava negli accampamenti, in attesa di migliori condizioni per sferrare l'invasione commerciale. Serve un accordo globale che fornisca una cornice legale sicura agli scambi ed alla cooperazione fra un paese capitalista e democratico come gli Stati Uniti ed un regime ancora monopartitico come il Vietnam, che si è appena incamminato sulla via dell'economia di mercato. Per gli Usa un accordo di quel tipo è la precondizione per concedere al Vietnam la clausola commerciale della nazione più favorita. Attende



Peterson un compito difficile, «la sfida più grande della mia vita», un'impresa che «scuoterebbe la fede di chiunque vi si cimentasse». Tra l'altro sarà forse più complicato intendersi sugli aspetti tecnico-commerciali (benché proprio ieri fonti ufficiali vietnamite abbiano parlato di un'intesa raggiungibile in agosto), che non perforare il muro delle diffidenze ideologiche ereditate dalla storia. Perché ormai il Vietnam è un paese molto diverso da quello che Peterson e colleghi combattevano trent'anni fa. Dei 77 milioni di abitanti, più della metà è troppo giovane per avere una conoscenza diretta del conflitto, e l'America oggi è per loro più la patria di Hollywood e della Cnn che non la fucina dei B-52 che martellavano Hanoi. Gli stessi abitanti di An Doai, la località sulle rive del Fiume Rosso in cui precipitò il caccia-bombardiere di Anderson, sembrano quasi sorpresi dall'interesse dei media per il ritorno in Vietnam dell'uomo che essi fecero prigioniero.

Quando gli chiedono se le sofferenze subite non possano turbare il rapporto con i vietnamiti, Peterson risponde: «Mi sono buttato tutto alle spalle tanto tempo fa. Non sono mai stato preda di uno spirito di vendetta o qualcosa del genere. Davvero non ho tempo per odio o recriminazioni». L'ambasciatore non ama indulgere in particolari sulle circostanze della sua prigionia: i pestaggi, il cibo scarso e cattivo, le minacce, le sopraffazioni. Semmai talvolta ne ricorda qualche risvolto incredibilmente umoristico. Come quel giorno in cui lui ed un connazionale si ritrovarono fianco a fianco distesi su un asse di legno e incatenati mani e piedi dai loro carcerieri. «Per non so quale ragione -racconta- incrociammo gli sguardi e ci venne a entrambi da ridere. Immagino fosse uno sfogo isterico. Rimdemmo e ridemmo sino al punto che i vietnamiti ci liberarono dai legami».

Parte dei compagni di prigionia di Peterson sono fra i 2124 militari americani dati per dispersi in Vietnam Laos o Cambogia: i cosiddetti Missing in action (Mia), sulla cui sorte Washington tenta, seppure con scarsi risultati di fare luce, da quando le autorità di Hanoi hanno manifestato disponibilità a collaborare. Con ogni probabilità quei 2124 sono morti da tempo, ma negli Stati Uniti si sospetta che una parte, anche piccola, possa essere ancora in vita, reclusa in qualche angolo remoto del paese, nascosta nella giungla. Di fronte ad un'opinione pubblica interna e ad un Parlamento ancora molto sensibili al tema dei Mia, Peterson ha ribadito ieri, arrivando a Hanoi, che esso costituirà una priorità nel lavoro diplomatico che sta per intraprendere.

«LA GUERRA è finita -commenta Dang Nguyen Sinh, 70 anni. Non ho molto da dire. Quello che è stato è stato. Adesso bisogna guardare al futuro». Gli fa eco un compaesano: «Peterson ha passato sei anni in prigione ed ha pagato per quello che ha fatto. Ora ritorna come ambasciatore, e se contribuirà a migliorare i rapporti tra Vietnam e Usa è benvenuto».

Douglas Pete Peterson ha 61 anni, è vedovo e padre di due figli. Dopo il suo rilascio, nel 1973, si dedicò agli affari, nel ramo dei computer. Ad epoca più recente risale il suo ingresso in politica. Nel 1990 fu eletto deputato nelle fila del partito democratico e poi riconfermato in carica nel 1994.

Hanoi non ha sollevato obiezioni alla scelta di Clinton, che tra l'altro optando per un ex-combattente e prigioniero di guerra, ha potuto superare, seppure a fatica, l'opposizione di una parte ancora consistente di parlamentari che faticano a digerire il miglioramento dei rapporti con il Vietnam. Ieri comunque gli ultrà della guerra fredda hanno dovuto digerire l'arrivo di Le Van Bang, 50 anni, primo ambasciatore di Hanoi a Washington.

L' Intervista

L'Italia, l'Emilia, la politica, la religione e il viver bene
L'arcivescovo di Bologna
si confessa

a una rivista tedesca.
«Il mio Paese non ha molto in comune: fede e spaghetti
Ma come milanese
mi vergogno di Bossi»
«Io diventare Papa? Ma no,
dovrei stare a Roma...»

«Anche la sinistra fa
una politica di destra
Solo la Chiesa è
contro il capitalismo»

VEIT MÖLTER

CORRISPONDENTE DI «WELTBILD»

quel «sense of humour» in Emilia?

«A Bologna c'è ancora, perché il «genius loci» o l'archetipo del bolognese è il cardinal Lambertini o Benedetto XIV che era famosissimo per le sue battute, per il suo umorismo. Ai bolognesi piace molto. Anch'io mi faccio abbastanza accettare. I bolognesi stanno al gioco, stanno alla battuta. Questo è un valore dell'umanità bolognese».

Lei è un cardinale sorridente. Cosa la fa sorridere?, la fede?, o è una questione di carattere?

Ridendo: «Quando uno è convinto che Dio esiste e Cristo è risorto, le altre cose non sono mai tragiche. Si possono risolvere».

Così per lei la maggior parte dei problemi è già risolta?

«Certo, in parte è così. Anche se l'esistenza umana è un dramma. Non bisogna dimenticarlo».

Persino l'esistenza terrena di Cristo era un dramma: fini tragicamente in croce. Perché Dio, Padre e Padrone dell'universo, ha dovuto sacrificare il figlio per salvare l'umanità? Lei, eminenza, ha una risposta?

«Bisognerebbe chiederlo a Lui».

È difficile, non c'è filo diretto.

«Appunto. Noi abbiamo un tipo di mondo dove ci sono molte cose inspiegabili. E come una serratura complicatissima. Per una serratura complicatissima ci vuole una chiave complicata. Noi abbiamo il mistero del dolore. Non si spiega se non con un disegno originario in cui il dolore abbia un posto salvifico. Altrimenti c'è l'assurdo, il nonsense. Quindi l'alternativa dell'uomo è fra il mistero e l'assurdo. Ma l'assurdo è ciò che non può essere. Allora non ci resta che il salto nel mistero, cioè di fidarsi di questo Dio che ha un progetto strano per noi. Probabilmente se chiedeva a noi, gli davamo qualche consiglio diverso... Ma il Creatore è Lui».

Bologna, la «grassa»: lei vive in una città dove la maggiore preoccupazione della gente spesso sembra quella di mangiar bene.

«C'è stata una mia omelia per il giorno di San Petronio, patrono di Bologna, dove ho detto che io pregavo San Petronio per far capire ai bolognesi che i tortellini mangiati con la prospettiva di andare a finire nella vita eterna sono più saporiti dei tortellini mangiati con la prospettiva di andare a finire nel niente. Il senso è: non bisogna rinnegare i tortellini, ma inquadrali «cattolicamente», cioè «secondo il tutto»».

Questa mentalità godereccia non è un po' pagana?

«C'è anche il rovescio della medaglia. Gli emiliani sono un popolo di grandi qualità umane. Qui si vive bene. Si è convinti che esista già un pezzo di paradiso in terra. In realtà le cose non sono esattamente così. Io una decina di anni fa sono diventato famoso perché avevo detto che questa era una regione «sazia e

disperata». Non accusavo nessuno, avevo semplicemente letto le statistiche dell'Ufficio centrale di statistica, dove emergeva che la nostra regione era ai vertici del reddito pro capite, ai vertici dei consumi, ai vertici dei consumi voluttuari, ai vertici della denatalità, il doppio della media nazionale dei suicidi, il triplo dei tentati omicidi.

Questa regione ha le ricchezze, però non è così serena da apprezzare la vita. Non ha voglia di trasmetterla - vedi la denatalità - ha voglia di perderla. Quindi qualche problema spirituale c'è».

Troppo benessere fa male?

«Noi qui siamo stati la cerniera tra Oriente e Occidente e abbiamo sommato i guai. Abbiamo avuto l'ideologia marxista praticamente imposta a tutti e quindi una prospettiva materialista. E insieme l'edonismo occidentale. Nessun'altra regione di questa terra ha avuto tutti e due i guai insieme».

Tutti dicono che lei è «papabile». Ma lei risponde che non vuol diventare Papa: «Da milanese mi dispiacerebbe vivere a Roma».

«I ragazzi spesso mi fanno la domanda: «Ti piacerebbe diventare Papa?». La mia risposta è sempre «No. Prima di tutto perché se io diventassi Papa bisognerebbe che morisse Giovanni Paolo II a cui voglio bene». I ragazzi a questo non avevano pensato, poi capiscono. Secondo dico «No, perché il papa fa una brutta vita». Ciò li riempie di meraviglia. Ma io dico «Sì, non muove un passo senza che tutta la gente lo scruti. Poverino, la vita che fa adesso! Per carità, mi guardo bene!».

Poi, terzo, «perché dovrei andare a Roma, mentre a me piace stare a Bologna». E qui battono le mani».

Quindi una certa disaffezione verso Roma esiste?

«Sì, i milanesi hanno una certa allergia romana. Però non è il complesso antiromano di cui parlava Urs von Balthasar, cioè non è teologico. Lì noi non abbiamo problemi, anche se Milano ha la liturgia ambrosiana che è diversa da quella romana. Per noi non è un problema accettare il Papa, Pietro, e la sede romana. Per i milanesi come cittadini invece Roma è una città da visitare per otto giorni per poi tornare a casa».

Il suo predecessore Prospero Lambertini anche dopo l'elezione a Papa è rimasto arcivescovo di Bologna. Non sarebbe una soluzione?

Divertito: «No, no. Non ha fatto che sommare i guai, Benedetto XIV».

No, no, lui ha dovuto stare a Roma. Sarebbe un discorso un po' lungo... Quando, il 20 settembre gli anticlericali fanno festa a Porta Pia, da uomo di Chiesa mi assocerei farei un'agnan festa dal punto di vista cattolico perché hanno portato via Roma al Papa. È come cittadino italiano che mi rammarico che